

Umani fin dal primo... millennio

di Luigi Scialanca



Ogni *Homo Sapiens* è umano fin dalla nascita. Quindi non è da *umanizzare*, *incivilire* o *educare*, ma da sostenere con amore, fantasia e intelligenza *nel suo realizzarsi*.

Chi lo nega? Chi odia l'Umanità *per partito preso* religioso o ideologico-razionale. O chi, ahilui, dagli odiatori dell'Umanità si è lasciato confondere e ingannare.

E l'*Homo Sapiens* inteso come specie? È stato umano fin dalla "nascita" in Africa né più né meno di quanto lo è oggi? O lo è *diventato*, a poco a poco, nei 200.000 anni (circa) da allora trascorsi?

Mi pare evidente (adesso che *Le Scienze* di marzo mi ci ha fatto pensare!) che dalla risposta a questa domanda dipende, almeno in parte, anche la credibilità delle affermazioni iniziali di questo articolo.

Se rispondo, infatti, che l'Umanità era in origine *primitiva* e si è pian piano *umanizzata*, come posso poi respingere *sul serio* l'idea che certe popolazioni siano, per così dire, *rimaste indietro* rispetto ad altre e siano perciò *ancora oggi* meno umane di altre? E quel ch'è peggio: se credo alla panzana di un fantomatico processo di *umanizzazione* dal cui progressivo dispiegarsi dipenda il *livello di umanità* raggiunto dagli Umani in una data epoca e in un dato luogo, come posso respingere l'idea (perfino più devastante) *che anche ogni singolo neonato umano cominci a vivere da umanamente primitivo*, cioè da meno umano di quanto a poco a poco potrà diventare o non diventare a seconda delle circostanze?

Su *Le Scienze* di marzo, dicevo, John J. Shea, professore di antropologia alla Stony Brook University e *research associate* al Turkana Basin Institute in Kenia, in un articolo originariamente pubblicato sul numero di marzo-aprile 2011 di *American Scientist*, risponde alla domanda avanzando l'interessante ipotesi (suffragata con indizi e argomenti di peso) che il *livello di Umanità* di una popolazione di *Sapiens* (del passato o attuale) non debba in alcun modo esser fatto coincidere con il suo *livello di progresso*.

È indiscutibile, dice Shea, che *Homo sapiens* in 200.000 anni sia progredito (e talvolta regredito) in ogni campo in cui si può progredire o regredire. Ma che nel corso dei millenni *sia diventato più umano* è invece discutibilissimo, perché il sostenerlo equivale ad affermare che l'Umanità che ci distingue dagli altri animali non venga dall'evoluzione *ma dall'imposizione*: di certi popoli su altri, dell'adulto sul bambino e (Shea non lo dice, ma mi permetto di aggiungere io) di un qualche Dio su tutti quanti.

Ma come stabilire, allora, se una specie è *umana o non lo è*? E, cosa di gran lunga meno facile, se *Homo Sapiens* lo sia più di quanto lo fossero i *Neanderthal* o gli Australopitechi?

Non dobbiamo guardare al livello di progresso, risponde Shea, *ma al livello di variabilità del comportamento*. Al fatto, cioè, che i comportamenti umani si distinguono da quelli non umani perché sono immensamente (o piuttosto infinitamente) *più variabili*.

L'*Homo Sapiens* fu straordinariamente diverso *in questo* dagli ominini suoi predecessori sulla Terra, e *per questo* progredì, nel corso dei millenni, molto più di essi: per la sua immensa (o piuttosto infinita) *versatilità comportamentale*. Cioè per la sua capacità, dalla nascita e in ogni individuo, di immaginare e realizzare sempre nuove, appunto *infinite* (e, finché mentalmente sano, *mai ripetitive*) modalità di approccio e di reazione alle infinite contingenze ambientali, sociali e relazionali dell'esistenza.

È in questo che non si nota differenza alcuna tra 150.000 anni e 30.000 e 1.000 anni fa, o tra un luogo e l'altro del pianeta, o tra diverse culture: la variabilità comportamentale è sempre massima. Come lo è in ogni neonato, sempre e dovunque. Certo: un newyorkese di oggi è incomparabilmente più progredito, più raffinato, più colto e più civile di un *Sapiens* africano del 195.000 a. C., o di un aborigeno australiano attuale, o di un neonato di Bombay... *ma non può essere più umano*.